

CARLO NESTI intervento 21/11/11
"A Scuola di ... Sport"

Limiti e problematiche del fenomeno sportivo ...

Un saluto a tutti, e un ringraziamento a Don Rabino per la fiducia.



Credo che la prima cosa da denunciare, parlando dei limiti e delle problematiche dello sport, sia un oltraggio proprio ai danni dello sport. Nella cultura del nostro paese, esiste una sottovalutazione clamorosa dello sport di base, rispetto allo sport di vertice. Si parla quasi esclusivamente, a livello politico e mediatico, dello sport professionistico, divenuto, ormai, sport business.

La conseguenza più grave di tutto ciò è evidente, andando a vedere una partita di calcio di bambini. Ai bordi del campo, ci sono genitori ai quali interessa solo che i figli vincano, in prospettiva di futuri guadagni, e non che si divertano. E da qui nascono quasi tutte le "distorsioni" che vedremo.

Da noi, negli ultimi anni, si è sempre ragionato nell'ordine delle (al massimo) 500 ore di educazione fisica, in 13 anni di scuola, contro le 1500 ore di Francia, Germania e Inghilterra, e le 1000 ore di Belgio, Danimarca, Olanda, Finlandia, Norvegia, Svezia e Svizzera. Un istituto superiore su 5 è dotato di palestra, e i genitori sono secondi solo ai finlandesi per spese private nello sport. La voglia di sport c'è, ma è gestita malissimo.

Il 2 dicembre 2009, il presidente del Coni Gianni Petrucci ha firmato, con il Ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, un accordo storico: l'inserimento dello sport nelle scuole elementari. Se ne parlava da 100 anni.

Quello che trovo sconcertante è come lo sport, al limite, venga considerato importante solo sul piano fisico, e poco o nulla sul piano educativo e sociale, a livello morale, psicologico e civico.

Sul piano fisico, ci ritroviamo, a causa della sedentarietà, con 5 milioni di obesi in Italia: 1 bambino su 3.

Sul piano psicologico, lo sport, agendo direttamente sull'umore delle persone (produzione di endorfina e affini), tiene lontani da alcol, droga e depressione, perché diventa esso stesso una "droga", assolutamente benefica, per star bene.

Sul piano educativo, lo sport è scuola di vita: ci abitua al rispetto dell'avversario, che non è un nemico; della legge, cioè l'arbitro; all'aggregazione, cioè lo spirito di squadra; al valore (cristiano) della sconfitta, che non è una umiliazione, ma una lezione per correggere i propri difetti.

Questa carenza di cultura è la radice di una pianta, in parte, malata.

Passerò in rassegna 4 ramificazioni:

le caratteristiche dello sport di vertice, o sport business;

le conseguenze dello sport business;

l'atteggiamento di chi assiste allo sport, e cioè i tifosi;

e l'atteggiamento chi racconta lo sport, e cioè i media.

CARATTERISTICHE DELLO SPORT BUSINESS

Partiamo dalla sport business, e cioè dallo sport professionistico di vertice.

Per non correre il rischio dell'accusa di demagogia, userò 2 "chiavi di lettura". Una è di carattere commerciale: il calcio è il quarto settore imprenditoriale del paese. Non può scandalizzare più di tanto, quindi, sapere che, se pago "X" milioni di Euro l'ingaggio di un giocatore, ma poi questi fa guadagnare la mia società, gli sponsor e i media 10 volte di più, non sono pazzo, ma sono "bravo".

L'altra "chiave", di carattere etico, porta a un altro ragionamento. Nel dopoguerra, il campione più in auge, Valentino Mazzola, guadagnava 5 volte più di un operaio. Oggi Ibrahimovic, 60 anni dopo, 920 volte di più. Pensando che il 30% dei giovani, in Italia, è disoccupato, è chiaro che ci si scandalizza.

Ciascuno è libero di scegliere la sua "chiave".

Si dice, spesso, che il pendolo della storia non si ferma mai nel mezzo, nel senso che si passa da un eccesso all'altro. Ebbene: il calcio business, paradossalmente, è nato anche da una sacrosanta rivendicazione sindacale.

Fino all'inizio degli anni Ottanta, i calciatori erano "vincolati", cioè obbligati a trasferirsi da una squadra all'altra, senza essere interpellati, come "pacchi postali". Con la legge 91, hanno ottenuto lo "svincolo", hanno potuto giustamente scegliere il loro destino, e hanno scatenato un'asta che, non solo per gli assi, ma di riflesso per tutti, ha portato a ingaggi milionari. Nel 2009, i giocatori hanno intascato il 70% degli incassi dei club. La media europea è del 55%.

Nella seconda parte degli anni Ottanta, la discesa in campo di Berlusconi, con il suo "star system" importato dallo spettacolo alla sport;

nel 1986, l'avvento dell'Auditel, che ha fatto capire alle televisioni quanto interessava alla gente il calcio in formato video, e quanto poteva fruttare in più, rispetto agli spettatori degli stadi (da migliaia a milioni);

e negli anni Duemila, il boom della tivù satellitare, da Telepiù e Stream a Sky, hanno fatto il resto.

Per fortuna, sono di attualità correttivi europei e nazionali. A livello europeo, sta per scattare il "fair play economico", voluto dal presidente Uefa Platini. Prevede perdite limitate a 45 milioni di Euro per gli esercizi 2012, 2013 e 2014. Poi a 30 per 2015, 2016 e 2017. Poi a zero nel fatidico 2018 (sforando di 5). Pena l'esclusione dalle Coppe europee.

A livello nazionale, sono cambiati i criteri di ripartizione dei diritti televisivi. Prima il divario fra grandi squadre, e resto del campionato, era salito a un

rapporto da 1 a 7. Dopo il ritorno alla contrattazione collettiva, con il ministro Melandri, solo il 25% della "torta" è legato ai bacini di utenza. Se ne avvantaggia la classe media dei club.

CONSEGUENZE DELLO SPORT BUSINESS

Ed eccoci alle conseguenze del business. Di fronte a un giro di soldi di questo tipo, inevitabilmente, lo sport esce dai confini del semplice gioco per varcare quelli dell'affarismo. Vincere diventa necessario, obbligatorio, per non mandare in fumo gli investimenti. Di qui il ricorso, sempre più frequente, nella migliore delle ipotesi al "condizionamento", e nella peggiore delle ipotesi all'"imbroglio", per alterare il risultato.

Il fenomeno, storicamente, più rilevante resta il doping, il tentativo illecito di migliorare le prestazioni sportive. All'inizio era stregoneria pura: gli esperimenti su se stesso di Fausto Coppi, oppure i giocatori tedeschi che battono la grande Ungheria, nella finale Mondiale 1954, e si ammaliano tutti di itterizia.

Ma poi, si comincia a fare sul serio, troppo sul serio. La DDR, per anni impunita, inventa il "doping di stato": medici ultra specializzati, atleti potenziati, uomini che diventano donne, pur di vincere medaglie, e fare propaganda al regime.

Il doping, in pratica, viaggia più veloce dell'antidoping: è chiaro che sarà impossibile vincere la battaglia scientifica, se non scatterà una nuova cultura della lealtà. Visto come va il mondo, prevedo tempi lunghi.

Attorno alla scandalo doping, maturano tanti altri scandali. Calciopoli è lo "tsunami" del Duemila, e, a distanza di 5 anni, la ferita non è ancora rimarginata. Si comincia solo adesso a parlare di un tavolo della pace. Esisteva un sistema per alterare i risultati delle partite? Per la giustizia sportiva, sì. Per la giustizia ordinaria, anche, ma siamo ancora al primo livello di giudizio.

Una sola cosa è certa. Fino al 2006, abbiamo pensato che fosse un bene separare la giustizia sportiva da quella ordinaria, per una questione di forma (tempi ben più rapidi), e per una questione di sostanza (nello sport la

sola intenzione di imbrogliare è già reato contro la lealtà sportiva).

Ora questa certezza non esiste più, perché il processo sportivo non è stato affidato a giudici "super partes", e perché è stato compiuto troppo in fretta, senza tenere conto, ad esempio, di intercettazioni telefoniche, che avrebbero coinvolto altri soggetti.

Di seguito, ricordo ben 3 scandali scommesse: 1980, 1988 e 2011.

Passaporti falsi, per atleti che non avevano nulla di italiano, con pene miti.

Doping amministrativo, con fidejussioni taroccate per l'iscrizione ai vari campionati, ed evasioni Irpef tradotte in acquisti di giocatori. Io non pago le tasse, e sfrutto i soldi, che non perdo, per acquistare atleti importanti. Tu paghi le tasse, non te li puoi permettere, e vai in Serie B.

La Gea, con il controllo monopolistico del mercato, e i conflitti di interesse famigliari. E ai conflitti di interessi, negli ultimi 20 anni, ci siamo abituati e assuefatti.

TIFO

E passiamo a chi assiste allo spettacolo sportivo, cioè i tifosi, che danno vita, ormai, a una interessante "geografia".

In Italia, il calcio è stato, per anni, rivendicazione sociale, attraverso la quale si doveva ottenere il risultato, in qualsiasi modo, per essere primi in qualcosa. Penso alla prudenza e alla furbizia, che sono stati i fondamenti della scuola italiana, con il famoso "catenaccio" e contropiede dell'Inter di Herrera e del Milan di Rocco.

Nel mondo anglosassone e nordeuropeo, invece, lo sport ha regole ferree: dare tutto con generosità, accettando la sconfitta con fair play, come nello spirito del rugby, violento, ma altamente educativo, nella misura in cui non esiste l'inganno dell'avversario.

In Spagna, Portogallo e Sudamerica, il calcio è spettacolo, dove la vittoria è apprezzata solo se accompagnata da superiorità netta, e da apprezzabile estetica di gioco. Penso a Capello, che vince il titolo nel Real Madrid, ma viene esonerato lo stesso, in quanto non portatore di spettacolo.

Buona parte dei tifosi, già di per se priva, non per colpa propria, di cultura sportiva, ha trovato in Calciopoli un incentivo allo scontro, muro contro muro, all'insegna di una malattia nostrana: la "sindrome del sospetto". Prima di Calciopoli, si tentava di accettare la decisione dell'arbitro sfavorevole come "errore", esattamente come l'attaccante può sbagliare un gol davanti alla porta.

Dopo, ascoltando la "disinvoltura" di certe telefonate confidenziali fra designatori arbitrali e dirigenti calcistici, è stato spontaneo cominciare a vedere l'"inganno", come se la "roulette" fosse, sistematicamente, truccata.

Il fenomeno del tifo, in Italia, non aveva bisogno di ulteriore veleno, essendo già alle prese con le degenerazioni del tifo estremo, del mondo ultras, che, a partire dagli anni Settanta, ha cominciato a ospitare anche le tensioni sociali del paese (il primo "morto da stadio" è Vincenzo Paparelli, a Roma, nel 1978).

Il 29 maggio 1985, avviene l'Hiroshima del pallone: la strage dell'Heysel, con 39 morti. Dopo questo evento, il calcio non sarà più lo stesso. E qui perdiamo una occasione storica per risolvere il problema, perché l'ondata emotiva popolare grida una sola cosa: "Dimostriamo, noi tifosi italiani, che non siamo come gli hooligans, capaci di assaltare famiglie inermi!".

Ebbene: accade esattamente il contrario. In Inghilterra, con la forza di una cultura sportiva, e di poteri legislativo, esecutivo e giudiziario ben più vigorosi (chiamateli "reazionari", io dico "necessari") dei nostri, gli stadi diventano "cattedrali dello spettacolo" per famiglie.

Da noi, iper-garantisti, senza leggi adatte all'emergenza, senza forze dell'ordine rispettate, e messe in condizione di agire, e senza processi efficaci, la piaga, invece di regredire, si allarga.

Gli ultras, che durante la settimana possono anche dedicarsi a nobili iniziative, ma la domenica diventano "branco", danno vita a una tribù trasversale. Non più cazzotti (o coltellate) fra le opposte fazioni, ma anche vaste alleanze contro la polizia, come rappresentante dell'ordine costituito: guerriglia urbana. Le cifre degli anni Duemila, in barca a chi parlava di "sparute minoranze", registrano 75 mila ultras, il 15 per 100 di chi va allo stadio, anche perché, nel frattempo, la "maggioranza silenziosa", terrorizzata, resta a casa davanti al televisore.

A buoi scappati, con l'omicidio dell'ispettore Raciti, nel 2007, 22 anni dopo Bruxelles, "arrivano i nostri". Stadi blindati, tornelli, trasferte vietate, tessera del tifoso, e impianti dell'era fascista ridotti a campo di concentramento. Se ci si fosse mossi prima, non sarebbe avvenuto tutto questo.

INFORMAZIONE

Per chiudere, eccomi al mio settore: l'informazione, che, naturalmente, risente di tutto quanto spiegato in precedenza.

Intanto, partiamo dal presupposto che l'Italia è l'unico paese europeo con 3 quotidiani sportivi (erano 4), e in cui uno di essi è il più letto in assoluto, perché "La Gazzetta dello Sport", dal dopo Mundial 82, batte "Corriere della Sera" e "Repubblica". Anche in televisione, con il Festival di Sanremo, è sempre la Nazionale di calcio, da quando esiste l'Auditel, a imporsi.

Il fatto che l'informazione sportiva sia così importante, in Italia, e lo dico contro i miei interessi, non attesta a favore del livello intellettuale del popolo italiano, perché lo sport passivo non può essere una priorità del paese. "La Gazzetta dello Sport", responsabilmente, dedica, ogni giorno, alcune pagine ai fatti extra-sportivi, perché si rende conto di costituire, per molti, l'unico quotidiano letto.

Ma la verità, forse, è che, nauseati dalla politica, e dall'overdose di cronaca nera, abbiamo bisogno di sogni,

come il mercato del calcio lungo, ormai, 12 mesi all'anno, di vittorie e di sorrisi.

Il calcio, con uno strapotere abnorme, occupa, come minimo, il 30% dello spazio sportivo televisivo totale, e, comunque, quasi il 100% nelle ore di punta: un monopolio assoluto.

In Italia, all'inizio degli anni Ottanta, avviene la svolta epocale, attribuita a Gino Palumbo, direttore della "rosea". L'informazione sportiva, precedentemente "tecnica" ed "etica", a fronte di un pubblico che vede già tutto, mediante la tivù, deve andare al di là della cronaca. Si impone il modello nazional-popolare: commento, opinioni, personaggi, analisi, sensazionalismo, retroscena e dietrologia. I titoli a effetto sono espressi con caratteri cubitali e aggressivi.

Ecco: "sensazionalismo" è la parola magica, o stregata, che vale anche oggi, e che, a sua volta, come il serpente che si mangia la coda, contagia la televisione, in una sorta di "circolo vizioso". E oggi, andare a vedere cosa succede, dietro le quinte, significa parlare sempre meno di calcio giocato.

C'è la moviola, che è uno specchio deformante della realtà, uno specchio da luna park, perché riduce il giudizio su 90 minuti al giudizio su un secondo della partita, a una velocità inaccessibile per l'arbitro. Sarebbe come pretendere che un giudice emettesse una sentenza, senza conoscere tutte le carte del processo, in mano ai giornalisti e al pubblico. L'arbitro è il giudice meno informato dei fatti che esiste.

C'è la "politica", visto che ormai si parla più di rapporti di forza fra società, che non fra squadre in campo.

E c'è la nuova moda dei "giornalisti" schierati, che vivacizzano i dibattiti, ma, in quanto tali, sono faziosi, e raccontano la loro verità, soggettiva e non assoluta. Sarebbe come se esistessero solo 100 Emilio Fede, e 100 Michele Santoro, senza che nessuno tenti di trovare una posizione intermedia.

La tecnologia, se non altro, ha un vantaggio. Un tempo avvenivano, nello sport, scorrettezze di ogni genere,

approfittando dell'assenza delle telecamere. Oggi continuano ad avvenire, ma almeno vengono smascherate.

La dietrologia, se non ha altro, ha anch'essa un vantaggio. Esiste un giornalismo investigativo, che spesso aiuta la giustizia sportiva, laddove occorre intervenire.

Consentitemi una speranza. Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo degli sportivi del 2000, definì lo sport "una delle frontiere della nuova evangelizzazione". Basta pensare a quanto bene ha fatto lo sport, più di migliaia di comizi, nel superamento delle barriere razziali fra i popoli.

Dici "goal", o "record", o "match ball", e tutto il mondo ti capisce, dando vita ad una sorta di "esperanto", quale sa essere il linguaggio sportivo.

Ti inventi 2 porte, usando, come una volta, le proprio borse come pali, e può accadere il miracolo di vedere giocare insieme bambini palestinesi e israeliani, esattamente come, ai tempi di Nixon e Mao Tse Tung, il ping pong avvicinò gli Stati Uniti e la Cina.

In sostanza: lo sport resta sempre affascinante, anche perché ha una cassa di risonanza, creata, paradossalmente, dai suoi stessi difetti, che consente di lanciare messaggi fondamentali. Esempio: qualche giorno fa, la Nazionale di Prandelli, che si allena su un campo confiscato alla mafia.

Diciamo allora che lo sport è, e resterà sempre, un farmaco benefico, ma con molte controindicazioni, e bisognerebbe sempre agitarlo tanto, ma proprio tanto, prima dell'uso! Grazie della vostra pazienza.